

(L'INTERVISTA)**Prodi: Medio Oriente, come con Gheddafi aprirò il dialogo**

di FABRIZIO RIZZI

«NON è un caso che molte cancellerie occidentali guardino a Roma per sapere quale sarà l'atteggiamento di Paesi chiave» nel processo di pace del Medio Oriente. Romano Prodi, nel corso di un'intervista al «Messaggero», traccia un bilancio dopo una serie di incontri con vari leader, da Peres a Siniora, al siriano Sharaa. «Stiamo dedicando energie politiche, risorse diplomatiche per promuovere le riconciliazioni». Ed è deciso ad «aprire nuove strade» al dialogo. In proposito cita il caso della Libia, anni fa isolata dal mondo, ma adesso completamente riabilitata. Quanto ai rapporti con Israele, «questa è la stagione migliore, l'ha detto Peres». Il resto «sono polemiche pretestuose».

Presidente, una settimana centrata sul Medio Oriente. La sua visita in Giordania, e poi i suoi incontri a Roma con il Primo ministro libanese Siniora, col neoletto Presidente dello Stato di Israele, Peres, nella sua prima visita ufficiale all'estero, col vicepresidente della Siria, Sharaa. E ancora contatti a livello di alti funzionari con il viceministro degli Esteri iraniano Jalili, con il Capo dell'Intelligence saudita. E la decisione di formalizzare i rapporti tra Italia ed Egitto a livello di vertice annuale tra

Capi di Stato e di Governo, parti sul terreno durante l'imminente visita a Roma del Primo ministro egiziano Nazif. Perché questo attivismo?

«Dimentica di citare anche l'intensa attività svolta dal ministro D'Alema che, nello stesso periodo, si è recato in Medio Oriente per una importantissima serie di colloqui con i presidenti Mubarak, Abu Mazen, il premier Olmert, il ministro degli Esteri Tzipi Livni e l'invitato del Quartetto

Tony Blair. Quello del governo italiano non è semplice attivismo. È il risultato di un'azione politico-diplomatica portata avanti con coerenza e determinazione da oltre un anno, da quando cioè questo governo ha iniziato il suo mandato. La regione mediorientale è il nostro immediato vicino. Quello che accade in Medio Oriente ha conseguenze dirette in tutto il mondo arabo, in Nord-Africa, nel nostro Paese. L'Italia non può rimanere immobile o indifferente rispetto agli sviluppi nella regione, perché la stabilità e la prosperità del Medio Oriente garantiscono anche stabilità e prosperità al nostro Paese».

A quali principi si ispira questa azione?

«Noi crediamo nel multilateralismo, in una politica di dialogo e di impegno. Proprio ciò che ci ha consentito lo scorso anno di ricevere il sostegno di tutte le

parti sul terreno per prendere la guida della missione Onu nel Sud del Libano e mettere così fine ad un conflitto che rischiava di creare ulteriore instabilità in una regione già profondamente martoriata».

Ma nel Libano la situazione resta molto incerta...

«A un anno di tempo i problemi del Libano non si sono ovviamente risolti ma la situazione non è confrontabile con quella di un anno fa. Tutti lo riconoscono. Saranno tuttavia le prossime elezioni presidenziali a dirci se il Libano potrà davvero voltare pagina. Trovare un candidato in grado di creare un ampio consenso non sarà facile. Nel rispetto delle prerogative libanesi e d'intesa con Beirut, siamo impegnati attivamente a mobilitare tutte le forze politiche libanesi in grado di contribuire a un processo elettorale trasparente e rispettoso delle regole costituzionali di quel Paese».

Le visite di questa settimana sembrano dimostrare che l'Italia riesce a mantenere rapporti costruttivi con tutte le parti in campo.

«Sì, siamo probabilmente l'unico Paese occidentale che riesca a farlo. Credetemi, è un valore aggiunto straordinario. Significa poter discutere a Gerusalemme come a Teheran, a Damasco come a Ryad con la stessa credibilità. Significa poter spiegare ed articolare posizioni, facilitare un dialogo che altrimenti non ci sarebbe. Significa contribuire in maniera concreta alla stabilizzazione della regione, chiedendo anche agli interlocutori più ostici di compiere gesti concreti per facilitare la pace e il progresso. Aiutare il dialogo conta molto, soprattutto in una regione dove i canali di comunicazione sono strutturalmente intermitten-

ti».

All'esterno non, sempre si percepisce questa attività...

«Perché è un lavoro spesso poco visibile che non si concretizza in gesti spettacolari o in dichiarazioni forti. Ma sappiamo che spesso più il lavoro è discreto e invisibile, più è efficace. Sia detto per inciso: tutto questo ha un prezzo. Interno e internazionale. Anche aprire nuove strade, come ho fatto anni fa con la Libia, non sempre riscuote un'immediata adesione. Però molto spesso, vedi sempre il caso della Libia, si ottengono risultati importanti e concreti, anche se poi è qualcun altro a raccogliergli».

Insomma, non è un caso che in questi giorni a Roma si incrocino tanti leader mediorientali...

«No, non lo è. Come non è certo un caso che il Presidente Peres abbia affermato che questa è la stagione migliore dei rapporti tra Italia ed Israele, nonostante le tante pretestuose polemiche fatte sulla linea politica dell'Italia in merito al processo di pace in Medio Oriente. Né è un caso che molte Cancellerie occidentali guardino in questi giorni a Roma per sapere quale sarà l'atteggiamento di paesi chiave nella regione nei prossimi mesi».

In prospettiva c'è l'iniziativa Usa per la conferenza di pace autunnale...

«E' stata una gran bella notizia quella del rinnovato impegno di Washington per affrontare il processo israelo-palestinese, il nodo da cui dipende la stabilità dell'intera regione. Olmert e Abbas stanno lavorando seriamente, i loro contatti inducono a un cauto ottimismo. Li sentiamo regolarmente e li incoraggiamo: Ma il loro impegno non basta. Per questo oc-